

La rivista Cinemasessanta, a cura di Mino Argentieri, ha pubblicato un'intervista di Umberto Rossi a Elio Petri nel numero 144 (Marzo-Aprile 1982) intitolata: "Ci rimproveri, ma non ci hai mai difesi"

Con l'aiuto del teatro di Genova, hai esordito come regista teatrale con L'orologio americano di Arthur Miller. Perché questa scelta, dopo così tanti anni dedicati esclusivamente al cinema?

Nei miei film più recenti, iniziando da "La proprietà non è più un furto", si avverte una certa spinta verso il teatro. Per esempio, la critica ha disapprovato il mio uso del monologo in "La proprietà non è più un furto". Ma tuttora io difendo la mia scelta, anche se fa parte di una prospettiva teatrale. Analogamente, Todo Modo rappresenta un tipo di "mistero" teatrale e politico. Il film rispetta fedelmente quelli che sono i concetti alla base di una performance teatrale - un certo approccio allo spazio e al tempo, un certo uso degli attori. Credo anche che siamo giunti in un momento del lavoro di produzione artistica in cui l'esperienza del regista debba diventare circolare, interdisciplinare nel senso più ampio del termine. Prendiamo il caso di Luca Ronconi. Lui lavora in teatro e in televisione e presto o tardi farà anche un film. Penso sia proficuo unire diverse esperienze, e che un regista cinematografico, ad esempio, dovrebbe condividere ciò che sa con gli attori teatrali e insegnar loro l'"immediatezza", ottenendo un ritorno nel costruire una performance "con le loro mani" piuttosto che rifarsi a formule prestabilite.

E la televisione?

La televisione ti consente di trasmettere un evento in diretta a milioni di persone. Sfortunatamente questa capacità è impiegata solo marginalmente, considerato che molti preferiscono costruire un "evento" dalla routine, con metodi collaudati. La televisione non dovrebbe essere una scusa per fare pseudo-film, né pseudo-commedie, né pseudo-eventi sportivi. E' per questo che trovo il teatro più interessante della televisione. Penso anche che lavorare in teatro oggi richieda molte idee, molte di più di quelle che ci si aspetta da un regista cinematografico.

Anche la sua esperienza televisiva con "Le mani sporche" di Sartre fu pseudo?

Assolutamente no, se lo considera attentamente, scoprirà che non ho provato a fare pseudo-cinema o pseudo-teatro, ma qualcosa di veramente e intrinsecamente televisivo. Per fare questo, prendo in considerazione per ogni scena le dimensioni dello schermo e lavoro con attenzione sulla precisione della ripresa. Mi ha chiesto perché ho scelto Miller. Perché è un lavoro contemporaneo. Non mi interessava fare un classico già riverito nella storia culturale e negli annali. L'orologio americano è uno spettacolo che avremmo potuto scrivere in Italia, un lavoro di grande rilevanza. Dirigerlo a teatro è stato come fare un film.